

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della III domenica del Tempo ordinario**

Cattedrale di S. Giovanni Battista – Torino, 25 gennaio 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Is 8,23b-9,3

Salmo responsoriale: Sal 26 (27)

Seconda lettura: 1Cor 1,10-13.17

Vangelo: Mt 4,12-23

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

È quando Gesù sa che Giovanni viene catturato e arrestato, che - lasciandosi alle spalle la vita di prima - dà inizio alla sua missione. È quando percepisce che colui che era stato inviato per additare la luce ha svolto il suo ministero, che Gesù comincia a svolgere il suo, manifestandosi come la luce che illumina ogni uomo, come la luce che rischiara il mondo e dà calore a tutto e a tutti.

Colpisce il luogo da cui comincia e anche il messaggio con cui dà inizio alla missione. Ci si sarebbe aspettati che cominciasse da Gerusalemme, dal centro, dal luogo religioso per eccellenza, ma Gesù dà inizio alla sua missione dalle periferie, dalla Galilea delle genti, dal mare di Galilea, che è luogo di connessioni di popoli e anche di religioni. A dire che il suo messaggio è un messaggio universale, destinato a raggiungere tutti, ebrei e pagani; è rivolto al tutto dell'uomo senza trascurare nulla.

E comincia con le stesse parole di Giovanni Battista: il regno dei cieli si è avvicinato, irrompe, «convertitevi». Ma qui l'accento è ribaltato: mentre il precursore, Giovanni il Battista, mette il suo accento sulla necessità di convertirsi per poter percepire il regno dei cieli, Gesù pone l'accento inverso, in tutta la sua missione. Dio si è avvicinato e, poiché si è avvicinato, allora occorre convertirsi, perché soltanto la conversione della vita, il mutamento di mentalità, permette di percepire qualcosa di questa vicinanza di Dio, di questo irrompere del «regno dei cieli». Matteo userà sempre questa espressione, non tanto per farci presupporre che il regno di Dio sia qualcosa che riguarda altro dalla nostra Terra, ma userà questa espressione - «regno dei cieli» - per dire che il modo di regnare di Dio è totalmente diverso, totalmente differente, da tutte le concezioni di regno, di potenza, di autorità che sperimentiamo su questa Terra.

Il regno dei cieli si è avvicinato, dunque «convertitevi». E quello che viene dopo, la chiamata dei primi discepoli, è un esempio plastico di che cosa significhi convertirsi e poter percepire la bellezza e la ricchezza dell'avvicinarsi di Dio. Si dice che i primi discepoli, chiamati, cominciano con il lasciare tutto: è il tutto del loro mestiere, della loro sicurezza economica, «lasciarono le reti» Pietro ed Andrea. Ma dentro questa sicurezza economica, dentro questo mestiere, c'è anche il ruolo che essi hanno nella società. Per poter percepire qualcosa del regno dei cieli bisogna mettersi alle spalle ogni ruolo, ogni presunzione che il ruolo ci dà. Gli altri due discepoli lasciano la barca e il padre: insieme al ruolo, abbandonano anche la sicurezza degli affetti familiari; anche questo bisogna mettersi alle spalle, se si vuole percepire sin d'ora l'avvicinarsi di Dio. E poi la conversione passa per la sequela, per il mettersi dietro al Signore, e mettersi dietro in un cammino che non finirà mai, se non nel giorno della morte.

È ciò che in qualche modo raggiunge anche noi oggi. Il regno dei cieli si avvicina nella misura in cui noi ci convertiamo a questo regno, nella misura in cui sappiamo metterci alle spalle ogni ruolo che ci è dato di sperimentare e di vivere nel mondo, ma anche ogni sicurezza affettiva. Per un motivo molto semplice: perché soltanto quando scopri che la tua più profonda identità è racchiusa nello sguardo che Dio, e solo Lui, ha su di

te, allora puoi percepire qualcosa della pace che viene dalla vicinanza di Dio, dal regno di Dio che irrompe. Fino a che si cerca la propria identità nel ruolo che si ha nel mondo oppure negli affetti, per quanto caldi, che ci raggiungono dentro questo mondo, non si percepisce ancora, fino in fondo, la novità del regno dei cieli.

E poi si tratta, come questi primi discepoli, di convertirsi perché ci si mette nella sequela del Signore, che significa - come vedrà molto bene Pietro, riflettendo sul suo itinerario - mettere i propri passi dietro ai suoi; fare in modo che i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi percorsi, siano i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri percorsi. Ma significa anche e soprattutto non smettere di camminare: non si percepisce il regno dei cieli quando si pensa che il Cristianesimo sia qualcosa di statico, di assodato una volta per tutte. Quando si pensa di “essere” cristiani e non di “vivere” da cristiani, attimo dopo attimo, allora non si può percepire la bellezza e la novità del regno dei cieli.

A chi si mette alla sequela viene fatta la stessa promessa dei primi discepoli: «Vi farò pescatori di uomini», farò sì che voi possiate collaborare all'unica missione, che è quella di Cristo dentro questo mondo. Qualcosa di vero per Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni; qualcosa di vero anche per ognuno di noi. Cristo ha bisogno che i nostri passi seguano i suoi, per poter ancora rendere attuale la sua missione, per manifestare che il suo Vangelo è qualcosa che sconvolge l'umanità, la ribalta dall'interno per renderla ciò che deve essere, sempre. Mi viene da dire: particolarmente in questi giorni, dove forse diventare pescatori di uomini significa farsi latori del Vangelo della pace che viene da Dio, in un mondo dove non soltanto ci sono guerre, ma si ritorna ad uccidersi per strada - come sentiamo in questi giorni - o nelle case, che dovrebbero essere luogo di protezione... Quanto bisogno c'è di seguaci di Cristo, che diventano pescatori di uomini perché prolungano il messaggio e la missione di Gesù Cristo! Subito, come hanno fatto Pietro ed Andrea, Giacomo e Giovanni. Un subito che può essere questo giorno, questo istante, questo attimo, perché non è mai troppo tardi per convertirsi e per gustare qualcosa del regno dei cieli.

[trascrizione a cura di LR]